

LA POLEMICA. Belmondo accusa

«Il cinema Usa ci sta soffocando»

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI Per la serie 'tutto il mondo (o almeno tutta l'Europa) è paese. Chi credeva che il cinema francese fosse perfettamente in grado di difendersi dall'invasione hollywoodiana, è smentito una volta tanto. E niente meno che da Jean-Paul Belmondo il divo, peraltro ultimamente un po' appannato, denuncia l'indifferenza di distributori e produttori, che accusa di aver boicottato il suo ultimo lavoro. Anzi di averlo letteralmente «ucciso».

I fatti sono questi. Sta per uscire (mercoledì prossimo) *Desire*, una commedia tratta da un testo di Sacha Guitry e diretta da Bernard Murat, che lo vede impegnato nel ruolo di protagonista accanto a una star indiscussa, e molto amata dal pubblico, come Fanny Ardant. Ma non ci sono che venti sale disponibili in tutta la Francia, e solo sei tra Parigi e la *banlieue*. Per molti film italiani sarebbe un mezzo miracolo, ma Bèbel non ci sta. E attacca. «Cari produttori e distributori, voi boicottate il mio lavoro e vi mettete in ginocchio davanti agli americani. Infatti, calcola il tenebroso protagonista di tanti film nonché ex volto della Nouvelle Vague, in questi giorni ci sono cinquecento sale occupate dal disneyano *Toy Story*. Immediatamente scende in campo anche il ministro della Cultura, Philippe Douste-Blazy a dargli manforte. Chi non ci sta, però, è il cinema francese, inteso come industria. Il portavoce dei produttori e distributori d'oltralpe, Antoine Mesnier, ha definito prontamente le accuse di Bèbel «scandalose e disoneste». E ha illustrato una strategia alternativa: «Fosse stato per noi, *Desire* non sarebbe uscito in questo momento» ha aggiunto. I distributori, infatti, lamentano un ingorgo di grandi novità americane nei primi mesi di quest'anno, ma prevedono anche di avere più respiro a partire da maggio, quando, tra le altre cose, il Festival di Cannes arriverà a rilanciare la cinematografia francese e quella di qualità.

Per la cronaca, la settimana scorsa, a Parigi, 145 sale proiettavano film francesi, 198 americani, 33 di altre nazionalità. Il che resta pur sempre, almeno se guardato dallo sconcertante osservatorio italiano, un bel record.

Ebrei americani contro Brando: «Sel volgare e antisemita»

Pioggia di critiche per Marlon Brando. Il divo, che si era scagliato pubblicamente contro gli «ebrei padroni di Hollywood», è stato prontamente rintuzzato. La Lega di difesa ebraica gli ha inviato una lettera aperta intitolata «Messaggio al Padrino dell'odio», in cui si legge: «Lei prende volentieri soldi dai produttori di Hollywood per poi svillaneggiare l'industria del cinema con accuse mostruose e volgarità antisemite». Mentre *Army Archerd*, dalle prestigiose colonne del settimanale «Variety», scrive ironicamente: «Questi commenti sicuramente sorprenderanno produttori del calibro di Rupert Murdoch che ebrei non sono». E deplora l'uso che l'attore ha fatto di termine spreghiativi per indicare i vari gruppi etnici.



Alcuni dei protagonisti de «I ragazzi del muretto».

TELEVISIONE. Stasera (Raidue, ore 20.50) la terza serie del telefilm

Il «Muretto», ultimo atto

■ ROMA I ragazzi del *Muretto* torna in tv da stasera con una nuova serie di 24 episodi e un annuncio: qui si chiude. Non ci sarà una quarta serie. Il serial made in Italy non è in grado di competere con i modelli americani, non tanto sul terreno della qualità - sostiene Enzo Tarquini, responsabile della fiction di produzione di Raidue - ma su quello della produzione: «Siamo costretti a questa decisione perché consapevoli che un sistema pseudo-industriale come quello italiano non consente oggi di scrivere una nuova serie, senza correre il rischio di abbassare il buon livello di questo prodotto». Parole forti. I ragazzi del *Muretto*, prodotto

tv nato per una fascia di pubblico adolescente, al di là del giudizio dei critici (abbastanza avari di complimenti), ha la sua crisi scritta nei numeri della produzione: un episodio «pilota» e 52 episodi prodotti in otto anni. Per la tv equivale a un'eternità (negli Usa ogni anno si producono 13 episodi). I ragazzi, nel frattempo, hanno ovviamente preso vie diverse, chi ha abbandonato questa produzione, chi ha addirittura cambiato mestiere (come si vede anche quest'anno dai cast). Ma veniamo a questa terza serie. La prima, prodotta nel '90, raccontava i classici drammi dell'amore e dell'adolescenza, le feste, i primi incontri, la seconda

serie aveva protagonisti più maturi (girata nel '93) che contro il «mitico» Beverly Hills, programma leader in quella stagione tra il pubblico dei giovanissimi, raccontava soprattutto il conflitto con il «mondo dei grandi», rappresentato dai genitori e dalla scuola, quest'ultima è la serie in cui i ragazzi crescono abbandonando le aule scolastiche, è il confronto con la realtà, a volte drammatica, a tenere la scena il nodo centrale è quello della comunicazione, tra gli amici, nella coppia, in famiglia. A coordinare l'équipe degli sceneggiatori è, ancora una volta, Anna Stoppoloni, mentre la regia è affidata a Gianluigi Calderone e Gianfrancesco Lazotti.

Sei dei dodici giovani attori sono cambiati (oltre a Ettore Bassi e Michela Rocco di Torrepadula, ovvero «Mitzi» e «Elena», Claudio Lorimer-Johnny, Pao-Pao Andreoli-Simone, Amedeo Lettizia-Gigi e Vincenzo Diglio-Cristian), quest'anno ci sono anche Irene Grazioli, Luciano Federico, Samuela Sardo, Francesca Antonelli, Nicola Rebeschini e Alessandra Monti) ed anche tra i «genitori» ci sono volti nuovi accanto a Valeria Ciangottini, Fionza Marchegiani, Laura Troschel arrivano infatti Ida Di Benedetto, Maela Kustermann, Anna Melato e Corinne Cléry (oltre a due «partecipazioni» quelle di Anna Proclemer e Isabella Biagini).

Anthony Hopkins si separa dalla moglie Jenni

Lo rivela *The Sun* il protagonista de *Il silenzio degli innocenti*, dopo una sbandata per una signora americana, ha cercato di ricucire il suo matrimonio, ma senza esiti. Così Hopkins, dopo 23 anni di matrimonio si è definitivamente separato dalla moglie Jenni.

Vedova Bondarciuik teme «tagli» al «Placido Don»

Nella cassaforte del Creaito russo di Mosca non ci sono le bobine del film di Serghej Bondarciuik, *Il placido Don*, ma il contratto con il quale Enzo Rispoli, produttore del kolossal tv, ha venduto l'opera alla banca. La precisazione sul controverso caso del film «scomparso» viene da Valerij Riabinskij, rappresentante russo della produzione del kolossal, che ora vorrebbe poter riacquistare l'opera. Dal canto suo la moglie del regista scomparso, che col marito ha lavorato al film, teme che il loro lavoro sia «sfregiato» per esigenze televisive.

Antonioni premio alla carriera in Turchia

Nel corso del Festival internazionale di cinematografia di Istanbul, dove è stato proiettato *Al di là delle nuvole*, Antonioni ha ricevuto un premio alla carriera. E la moglie Enrica ha annunciato che il regista «è pronto per nuove prove» cinematografiche.

Nel Gange le ceneri di Jerry Garcia

Le ceneri di Jerry Garcia, chitarrista dei Grateful Dead, scomparso lo scorso agosto, sono state sparse nel Gange dalla vedova.

IL CONVEGNO. Autori a Ischia

Film & romanzi un solo «racconto»

«Il racconto tra letteratura e cinema». Un tema vecchio come la storia del cinema, discusso, indagato, di quelli che non mettono mai d'accordo. Nei giorni scorsi se n'è parlato a Ischia, nel corso di un convegno organizzato dalla fondazione Sigismondo Malatesta. Cineasti e scrittori i partecipanti. Tra gli altri, le testimonianze di Gianni Amelio, Furio Scarpelli, Mario Martone, Raffaele La Capria, Lidia Ravera.

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA LUONGO

■ ISCHIA «Il cinema si è gettato sulla sua preda con incredibile rapidità e continua a nutrirsi della sua sfortunata vittima». Così Virginia Woolf scriveva nel 1926 riferendosi all'immenso patrimonio della letteratura saccheggiato dall'allora giovane arte del cinema. E affronta il tema del rapporto tra cinema e scrittura è come pulire un capitone vivo per il cenone della vigilia (passateci il paragone poco nobile). Ci hanno coraggiosamente provato nei giorni scorsi i membri dell'associazione Sigismondo Malatesta con il convegno «Il racconto tra letteratura e cinema», rinchiodando ospiti e relatori nella prigione dorata della magione Villarosa di Ischia, cercando di mettere tutti d'accordo sulla teoria e sulla pratica.

Nessuna supremazia

Non ci sono istruzioni per l'uso, ha sottolineato Lucilla Albano, dell'Università di Roma III. A Oison Welles, per esempio, l'idea per realizzare *La signora di Shanghai* venne aggrandendo tra le bancarelle di vecchi libri e notando un libro sconosciuto. Così come non si può sempre stabilire la supremazia del libro sul film: Cesare Pavese considerava Vittorio De Sica il migliore narratore italiano e Carlo Ludovico Ragghianti era certo che *Madame Bovary* fosse un bellissimo film. E poi ci sono quei temi letterari che non potevano che trovare la loro fortuna nello sfruttamento cinematografico: Tarzan, Frankenstein, Dracula, solo per citarne alcuni.

Ma perché il cinema ricorre alla letteratura, si chiede Cesare Garboli? Per Giorgio Tinazzi dell'Università di Padova c'è anzitutto il fatto che il testo letterario è un filtro che evita alla soggettività qualche forma di esibizionismo, sottolinea il continuo rimandarsi dei linguaggi e permette al cinema di pescare praticamente da una cornucopia. Ma raccontare per un film non significa necessariamente lavorare sulla letteratura. Lo sanno bene gli scrittori, Raffaele La Capria, Clara Sereni e Lidia Ravera, che hanno visto i loro romanzi trasformati in film e che hanno a loro volta sceneggiato. La Capria racconta come sono nati, in modi profondamente differenti, i due film che ha scritto con Francesco Rosi. *Le mani sulla città* e *C'era una volta* (cui partecipò anche Patrizio Griffl). «Quando scrivo per il cinema mi sento come lo psicoanalista che nella sceneggiatura cerca di far rivivere l'inconscio del film del regista. Per *Le mani sulla città* il soggetto procedeva come un'inchiesta: più che un cinema politico, facevamo un cinema sulla democrazia ammalata. *C'era una volta* fu, al contrario completamente inventato, anche se ispirato al *Pentamerone* di Basile». Per Ravera il dramma più grande è il lavoro per la tv, che si può accettare solo per le sue condizioni economiche favorevoli. Raiuno ha recentemente deciso di trasformare in film un racconto del suo romanzo *Sorelle* (Mondadori). «È difficile cambiare il proprio linguaggio

quando si fa una sceneggiatura, ma bisogna ragionare come se si avesse un bambino in affidamento, che prima o poi deve tornare ai genitori legittimi».

Senza la narrazione non c'è cinema, dice dall'alto della sua esperienza Furio Scarpelli. «Lo sceneggiatore non scrive per il cinema immaginando la scena filmica, quello è compito del regista. Lo sceneggiatore italiano deve però scrivere una vera storia prima di passare al suo lavoro più tecnico».

Scelte e costrizioni

Per Mario Martone il lavoro di collaborazione con chi sceneggia deve essere quello di «dare senso e vita a un viaggio. Nel mio incontro con Fabrizio Ramondino per *Morte di un matematico napoletano* non le ho mai chiesto di portare la sua letteratura nel mio cinema, ma di fare un viaggio nel tempo insieme a me sulle tracce di Renato Caccioppoli. Per *L'amore molesto* il discorso è stato diverso. Lì c'era un libro di Elena Ferrante (edizioni e/o), scrittrice praticamente sconosciuta e io ho cercato di leggere un libro cercando una mappa di riferimento, lavorando per andare verso il romanzo piuttosto che verso il film».

Il più «oltranzista» resta Gianni Amelio: «La libertà non la molto bene a chi fa del cinema. *Porte aperte* è stato realizzato su un'idea del produttore e tutte le volte che ho fatto film tratti dai libri è stato per costrizione o perché mi mancavano le idee».

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA

IL NUOVO DISCO DI

UMBERTO TOZZI

da MARTEDÌ 9 a SABATO 13 ore 16,30

IN ANTEPRIMA ASSOLUTA

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA